

Perchè un progetto *del “non ponte”* per lo Stretto

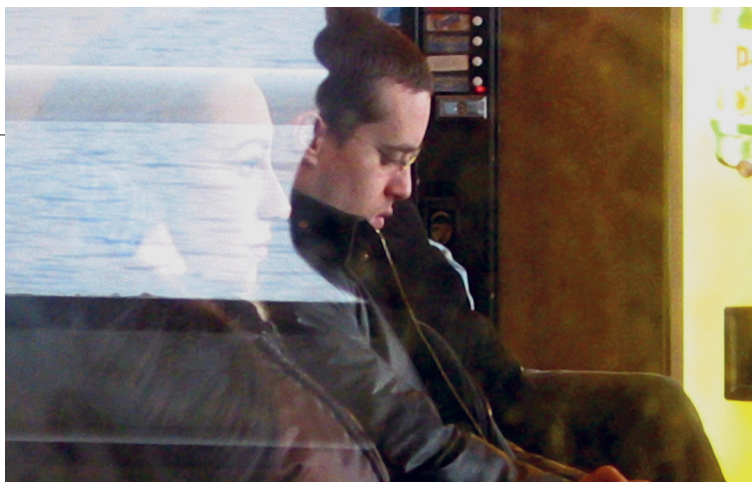
Prendo a prestito le parole di Orhan Pamuk su Istanbul per parlare dello Stretto. Io che, come qualcuno sa, ho antiche origini paterne proprio a Scilla, direi così: “Ciò che più mi preme raccontare è però l’anima dello Stretto, cui sono affezionato come a una cara amica, seppure evochi il ricordo delle mie malinconie e delle mie gioie piuttosto che quello della sua ricchezza e intensità” (dal discorso che il Nobel avrebbe dovuto tenere al Berliner Ensemble). Nel mio caso non è un doloroso congedo, al contrario, è un richiamo a una riflessione sul paesaggio dell’area del Stretto, per confrontare il sentimento, o meglio la ragione, dell’anima che noi ne abbiamo.

So benissimo che la città dello Stretto è un’utopia, per essere attraversata da una faglia di rappresentanze amministrative diverse, insulari e continentali, ben più profonda di quella geofisica. Eppure si muove... Proprio il paesaggio può, con l’evidenza della sua necessità di essere o un corpo unico o non essere, l’argomento di un nuovo confronto culturale, per chi abita questo consesso come per chi lo visita. La consapevolezza dell’unità geografica e umana sono oggi una condizione obbligata perché questa area si sottragga a un ruolo periferico e assuma la sfida di essere all’altezza delle sue vocazioni nel contesto europeo.

Lo Stretto di Messina è un luogo di grande bellezza, senz’altro una dei più notevoli del Bel Paese: tutti noi conosciamo l’istmo di capo Peloro e i due piloni, le ripide coste con una successione maestosa di quinte collinari che arrivano rapidamente in quota, un mare interno profondo, perennemente agitato, che cambia dal blu di Prussia al viola, e la prospettiva dell’Etna. Ma credo che una sua consapevolezza come unità non sia così immediatamente evidente nelle popolazioni che la abitano. Esse infatti si guardano, con desiderio, ma al contempo spesso si danno le spalle. Ne hanno una visione tanto innamorata quanto scomposta, come un raggio di luce che attraversa un diaframma di cristallo. Si manifesta uno spaesamento: l’area dello Stretto la si può percepire come unità solo nei limiti di una visione aerea.

A terra c’è certamente uno spirito di appartenenza ma prevale una logica frammentaria e aggregativa, apparentemente illimitata. Un progetto in questa direzione per paradosso si impone proprio partendo da una riflessione sul paesaggio, che sono convinto sia una fra le chiavi più autentiche per una sua comprensione. Il paesaggio è un compendio di caratteri - valori etici, estetici e di conoscenza sedimentati nel tempo - che si esprimono come una summa di dati naturali e di cultura materiale, entità nominabile e comunicabile come principio di identità culturale.

Sotto il profilo di un approccio paesaggistico definirei lo Stretto come un caso “estremo” per la sua rilevanza e per l’urgenza di attuare una politica di riqualificazione di questa area. L’opinione pubblica ne ha





discusso fino alla nausea non tanto in sé ma pro o contro il ponte. Tramontato il progetto del ponte è evidente l'assenza di un piano alternativo alla stessa scala, non vi è l'ombra di un progetto del "non ponte". Ed è meglio dimenticare l'elenco dissennato delle opere compensative chieste a vario titolo come risarcimento per l'attuazione dell'opera.

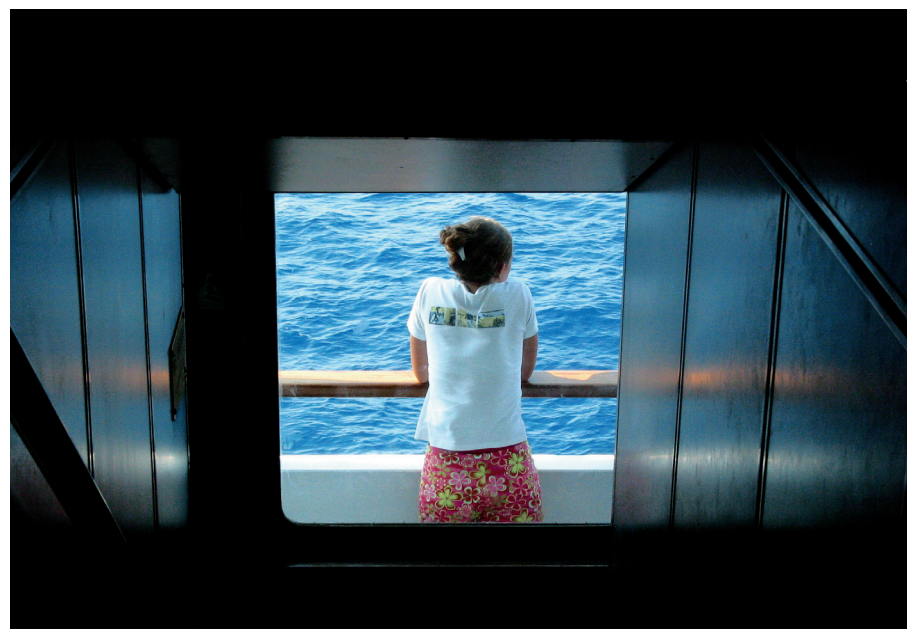
Il suo essere, in quanto stretto, soglia e limite fra due mondi, da sempre esprime una tendenza a stabilire una centralità: la storia è piena di città che sorgono su ponti e guadi e ogni epoca ha la sua scala e le sue sfide. La città dello Stretto esiste di fatto, ma in forme diffuse e eteroclitiche. È la conurbazione di vari centri abitati, un vasto hinterland che da molto tempo cerca una sua unità urbanistica. È più chiara la visione di chi naviga, o di chi lo Stretto lo attraversa, rispetto a chi lo abita. Serve un cantiere che lavori su questa utopia perché è il tempo che questa città prenda forma. La sua qualità di paesaggio ne è la premonizione scatenante, prima di ogni ragionamento di fondazione istituzionale.

Un dato caratteristico dell'area dello Stretto riguarda proprio lo stato della bellezza. Non è molto educato dire, ma è incontestabile, che le due coste sono per lo più molto compromesse dalla bassa qualità degli abitati, mentre veramente notevole è l'ambito geografico visto nel suo insieme corale. Il punto di osservazione di un panorama sempre diverso, sia esso dalla Calabria o dalla Sicilia, è spesso mediocre, mentre la costa opposta, lontana, appare sempre bellissima. Il degrado regna soprattutto negli habitat suburbani, ma in pessimo stato sono anche le linee di costa, e le aste fluviali. Anche ciò che resta dell'agricoltura è solo il ricordo di colture ordinate che facevano ridenti questi luoghi, come quelle dei giardini di bergamotto. La mediocrità, il disordine sono compensati in parte dal rigoglio della natura e non poco dalla vivacità degli abitanti. I centri urbani si riscattano con pochi episodi significativi, mentre bisogna riconoscere che a tratti nei quartieri periferici si manifesta una tendenza positiva di riqualificazione, sia per sporadici interventi pubblici che per una nuova cura degli abitanti per il decoro. Il crinale di San Sperato a Reggio è un esempio classico di una

capillare benefica sedimentazione avvenuta negli ultimi anni di migliaia di piccoli atti per lo più spontanei. Ma la bellezza, come in una città invisibile di Italo Calvino, non è propriamente mai dove noi siamo, ma un po' più in là, sul lato opposto del mare interno. Ecco un altro mito, la Fata Morgana, che ritorna e evoca questo eterno stato di sfortuna e insieme di miraggio di bellezza e di incommensurabilità.

Stefano D'Arrigo, nato a Cariddi, scrive: "...Sono partito dall'obiettivo sicurezza che i luoghi della mia narrazione - luoghi topografici ma soprattutto luoghi del testo - restino un fondamentale punto d'incontro e filtraggio delle lingue del mondo" (in S. Lanuzza, *Scill'e cariddi. Luoghi di "Horcynus Orca"*, Acireale 1985, pp. 134-135).

È la grande debolezza di questa area, culturale, politica, quella di non sapersi federare in un patto coeso. Questa questione è molto





interessante sotto il profilo del paesaggio. Dai miti di Scilla e Cariddi alla utopia di una area metropolitana dello Stretto vi è stata questa aspirazione, mentre nei fatti hanno prevalso fattori centrifughi, e le due coste sono rimaste le estensioni periferiche di diverse entità regionali che dialogano con difficoltà. Tanto che questa città non precisamente nominabile, che pure esiste, molto spesso risulta poco conosciuta all'estero, con qualche eccezione per i suoi centri maggiori, che però quasi nessuno sarebbe in grado di mettere in rapporto fra loro. Questo riguarda sia chi abita lo Stretto, sia chi lo conosce e lo sente come un proprio valore vivendolo da lontano.

Lascio a studi approfonditi la dimostrazione dell'opportunità evidente che questa città avrebbe di razionalizzare i suoi servizi - università, ospedali, trasporti urbani, energia, rifiuti -, mi limito ad osservare che è solo a questa scala che possa essere all'altezza della sua vocazione nel contesto internazionale.

"...Ma se ci si mette a girare su e giù... andando da una riva all'altra fino a non sapere più bene da quale parte e in quale paese si sia, si

ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo" (Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*, Milano 2005).

Dunque la necessità di un progetto di paesaggio, che può avere alcuni margini di autonomia in quanto anticipazione sperimentale di scelte di pianificazione. Potrebbe essere il portato di un protocollo di gemellaggio fra i Comuni dello Stretto, che promuova l'evoluzione di un dialogo che spontaneamente si sviluppi nelle comunità che lo abitano ma, anche, la base di un coinvolgimento della comunità internazionale, perché conosca meglio questo luogo. Potremmo definirla una promozione turistica, ma credo che sarebbe molto riduttivo. Potremmo proporre idee di riqualificazione estese a tutta l'area dello Stretto, ma riterrei più prudente puntare su interventi discontinui, consistenti in semplici sistemi per punti e per linee, che dovrebbero avere la forza di rimettere in tensione tutto il contesto, una terapia omeopatica invece che chirurgica. Partirei da una tematizzazione storica. Lo Stretto per molti secoli è una via di mare di importanza strategica, più che un guado, essendo le vie di terra difficili e insicure. Dunque è soprattutto dal mare che lo percepiamo, mentre a terra sono canali visivi quelli che lo controllano, segnati dalla precisa triangolazione di architetture militari sapientemente disposte. Ecco un primo progetto gemellare appassionante sulle due coste, un "Parco dei forti" fra materiale e immateriale, lavorare accanto alle Sovrintendenze (che naturalmente sono sempre una per costa a seconda delle rispettive competenze) per quello che chiamerei un sistema in rete di piccoli parchi archeologici. Sarà possibile addirittura in alcuni momenti - che non nuocciano alla navigazione, ma forse chissà che addirittura invece non la orientino - rievocare di notte con dei raggi laser questa affascinante mappa delle linee di fuoco, che attraversano lo Stretto unendo fra loro i punti emergenti delle due coste.

Altre tematizzazioni storiche possono essere proposte. Fra le tante penso a volte a quanto sarebbe interessante un Parco del Maremoto, un'installazione temporanea che racconti quel tragico evento per come fisicamente ha inciso sulle coste, trasformandole profondamente. Nessuno di noi ne ricorda bene le dinamiche. E di vari parchi letterari non sono certo il primo a parlare.





È in realtà solo nel secondo dopoguerra che l'importanza difensiva diminuisce e si sviluppa sempre più velocemente un rapporto di transito fra le due coste e un rapidissimo incremento demografico. Questo cambiamento dei flussi, psicologico prima ancora che fisico, fino a questo momento non ha dato luogo a segni rimarcabili se non per i due piloni, che giustamente sono diventati monumenti. Questo fino all'intenzione di unire le due coste con un ponte, progetto che come è noto si è ora del tutto allontanato. Da allora si pone una nuova ricerca d'identità, il significato di questo toponimo come unità di scala. Lavorerei allora sulla geografia, sottolineando con pochi segni visibili - landmark, osservatori, passeggiate - i caratteri fisici che più definiscono l'invaso dello Stretto. Si potrebbe ad esempio rafforzare il sistema dei crinali e quello delle due linee frattali delle coste.

Proporrei poi piccoli interventi di forestazione. Voglio ricordare un progetto straordinario di Tadao Ando, da noi poco noto, l'impianto di diecimila alberi a fiore bianco, il colore del lutto, per la ricostruzione di Kobe dopo il terremoto. Pensate che valore potrebbe avere nello Stretto la piantagione di un grande numero di alberi "mater", esemplari monumentali a segnare punti nevralgici sulle due coste... O pensate il valore che potrebbe avere un Parco botanico in forma di un arboreto diffuso in più punti del territorio, di rilevante contenuto scientifico, una collezione di piccoli parchi scientifici a tema, piantato a rete, ad esempio nelle aree della protezione civile, o in altre aree marginali. O pensate alla forza, di nuovo, di alcune installazioni temporanee, che modificano psicologicamente un luogo anche dopo essere revocate, come è stato in metafora il progetto di Christo di migliaia di ombrelloni in parallelo su due valli -una in Giappone, l'altra in California- fra le quali si è generata una affinità gemellare indelebile.

Vi è poi un Parco del Transito. Penso a quanto sarebbe importante lavorare a un progetto di paesaggio attorno a tutto quello che si muove per passare. Segnare attracchi, percorsi o punti panoramici con uno o più sistemi discreti di arredo: alberature, recinzioni, fermate d'autobus, interventi cromatici, illuminazione mirata.

Dal generale al particolare in una fase sperimentale anche piccole

azioni possono avere conseguenze importanti: tutti ricordano l'interesse che ha riscosso la mostra Tran-sito di Maria Rosa Russo, di ritratti di frontaliere, allestita su un traghetto e visitata da migliaia di viaggiatori da una costa all'altra per tutta una estate.

E così via, chissà quante idee migliori di queste da me appena abbozzate, non si potranno mettere a fuoco, sempre lavorando su ciò che fra le due coste unisce. Questa palestra culturale che propongo ha in realtà lo sfondo di un quadro legislativo del tutto nuovo che riguarda il paesaggio. Nel Forum delle regioni e delle province europee di Villa San Giovanni (19 gennaio), ho sostenuto che il poderoso e tempestivo impegno della Regione Calabria nell'attuazione della Convenzione europea del paesaggio dovrebbe aprirsi ancora di più alla sperimentazione del progetto. Per quanto si faccia già molto anche sotto questo aspetto, vanno tentate anche forme meno ortodosse, perché il nuovo quadro legislativo, che è operante dal primo settembre 2006, comporta rilevanti novità: il paesaggio ha per la prima volta uno status giuridico, le comunità ne diventano i soggetti protagonisti, l'applicazione è estesa a tutto il territorio, sottesa da una visione progettuale non solo di tutela ma di gestione e di valorizzazione. In parallelo è disposto un impegno di formazione e di sensibilizzazione. Si rende quindi necessaria una totale revisione del nostro approccio al paesaggio e in particolare della progettualità che ne deve assicurare la tutela, la gestione e la valorizzazione.

